Albania

Opposizione di nuovo compatta

ROMA. L'opposizione albanese si ricompatta mentre nel paese sembra ritornata la calma dopo le violenze dei giorni scorsi. I pericoli di disgregazione, paventati da molti esponenti del partito democratico (la maggiore formazione anticomunista uscita qualche giorno fa dal governo) sembrano essere stati scongiurati dalle concilianti dichiarazioni di Gramos Pashko.

Apertasi con l'annuncio delle dimissioni dei sette ministri democratici dal governo, reso noto da Sali Berisha - uno dei due co-fondatori - la crisi che ha investito il Pda si è approfondita con le dichiarazioni dell'altro artefice del partito, Gramos Pashko, vice premier e ministro dell'Economia. Il premier Ylli Bufi ha poi fatto il resto, dimettendosi. È bastato agitare lo spauracchio di una nuova crisi alimentare perchè masse inferocite dessero l'assalto ai forni e ai magazzini dove sono stivati gli aiuti occidentali. Pashko ha probabilmente capito che una spaccatura profonda avrebbe rappresentato una fase di stallo totale nel processo. «Con berisha ciò che ci unisce è più importante di ciò che ci divide», ha detto in una conferenza stampa.

Il partito, con il suo «zoccolo duro» costituito da una base che non ha alcuna intenzione di fare passi indietro, ha dunque preso il sopravvento sulla sua rappresentanza nel governo. In un documento diffuso ieri a Tirana si rigetta ogni accusa sul presidente Ramiz Alia («colpevole di aver definito il Pda avventursta») e sul primo ministro Bufi («responsabile di aver detto di avere pane solo per una settimana»). Ora, l'opposizione è tutta dalla stessa parte della barricata: il Pda è uscito dal governo, i repubblicani e i socialdemocratici lo avevano fatto qualche giorno prima e la gente continua a scendere in piazza contro gli atteggiamenti «bolscevichi» del governo.

Solo schermaglie procedurali alla ripresa della Conferenza
La Ashrawi chiede trattative dirette ma gli israeliani si oppongono

Rivelazioni sul piano di Shamir
Elezioni e autonomia amministrativa nei territori occupati ma niente blocco dei nuovi insediamenti

«Con Israele trattiamo da soli»

I palestinesi esigono lo sdoppiamento del tavolo

L'«ora della verità» per il Medio Oriente è scoccata ieri alle 9.30. Ma le schermaglie procedurali hanno occupato praticamente l'intera giornata. I palestinesi hanno chiesto di sdoppiare il tavolo delle trattative, incontrando l'opposizione della delegazione israeliana. «Siamo un popolo, non un sottostato», ha dichiarato Hanan Ashrawi. Tel Aviv ripropone l'autonomia amministrativa dei territori occupati.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'«ora della verità» per il Medio Oriente è scoccata ien alle 9.30 (le 15.30 in Italia). Con mezz'ora di anticipo sul previsto le delegazioni d'Israele e delle tre controparti arabe (siriani, libanesi e giordano-palestinesi) hanno varcato la soglia, da entrate diverse, del dipartimento di Stato americano per riannodare i fili dei negoziati bilaterali diretti. Da quel momento la «guerra delle date», le estenuanti schermaglie procedurali che avevano caratterizzato le precedenti settimane, sembravano entrate a far parte della sofferta storia della regione più tormentata del mondo. «Sembravano», per l'appunto. Ma la cronaca della giornata sembra dimostrare il contrario. Arrivando al dipartimento di Stato, il capo della delegazione siriana Muafak Allaf, ha riaffermato la posizione negoziale di Damasco, che può essere sintetizzata con la formula «la terra in cambio della pace». «Noi – ha sostenuto il braccio destro del presidente Assad – offriamo la pace per i territori occupati, pace per noi, pace per loro, pace per tutti», evitando però di rispondere ai giornalisti che gli chiedevano se la Siria era disposta a sottoscrivere un trattato di pace con Israele. Conciliante e possibilista è apparso il capo della delegazione israeliana che tratta con i siriani, Yossi Ben Ahron, che ha espresso la speranza che le discussioni portino a una «svolta». Ahron ha poi rivelato che la delegazione ebraica aveva proposto, all'apertura dei lavori, di ammettere nella sala i fotografi perchè immortalassero lo storico avvio delle trattative bilaterali, ma i siriani si sono opposti. Tutto ciò potrebbe essere annoverato nel capitolo «schermaglie procedurali», ma l'impressione diffusa è che sia solo l'avvisaglia di un confronto di contenuto che si preannuncia particolarmente aspro. A testimoniarlo vi è la «guerra dei tavoli» ingaggiata da israeliani e palestinesi, che ha sostituito quella delle date. I padroni di casa americani avevano preparato un tavolo unico intorno al quale avrebbero dovuto prendere posto da una parte i delegati di Tel Aviv, e dall'altra giordani e palestinesi. Un funzionario del dipartimento di Stato ha però subito chiarito, un pò «pilatescamente», che lo spazio non manca. Insomma, se le parti vogliono formare due sottocomitati basta che lo dicano... La questione è tutt'altro che formale. I palestinesi, infatti, vogliono costringere Israele a riconoscerli come interlocutori. «Non possiamo – ha dichiarato la loro portavoce Hanan Ashrawi – dividere la sostanza dalla forma. Prima di discutere cosa piace o non piace agli israeliani dobbiamo stabilire come dare il via al processo di pace». «Chiediamo solo una stanza, non l'indipendenza – ha poi aggiunto la signora Ashrawi–. Non siamo interessati alle procedure ma alla sostanza. Non ci consideriamo un sottocomitato e non accetteremo di venir trattati come tali. Siamo uno Stato ed un popolo con una propria identità nazionale: siamo i palestinesi e' il nocciolo del problema, risolvendo la questione palestinese risolveremo il conflitto arabo-israeliano».

Il contenzioso sui tavoli ha praticamente occupato l'intera giornata, in un'alternanza continua di speranza e pessimismo. E i contenuti di una «pace possibile»? Dalla «nebbia» delle schermaglie procedurali, qualcosa è emersa sulle piattaforme delle diverse parti in causa. Ad anticipare le mosse dello Stato ebraico è stata ieri la stampa israeliana, che ha in qualche modo spiazzato gli «abbottonati» delegati a Washington. Israele intenderebbe rilanciare il progetto di elezioni municipali nei territori occupati e proporre ai palestinesi un regime transitorio di ampia autonomia amministrativa. Alla Giordania, Shamir proporrebbe di decretare la fine dello stato di belligeranza e di intraprendere progetti comuni nel campo della desalinizzazione delle acque. Alla Siria, chiederebbe che lo scopo delle trattative sia il raggiungimento di un'accordo formale di pace. Al Libano, infine, la delegazione israeliana dovrebbe anticipare una disponibilità di massima a ritirarsi dalla «fascia di sicurezza» nel sud del Paese, condizionandola però al ritiro di tutte le forze straniere.

Aperture significative, che eludono però il nodo degli insediamenti ebraici a Gaza e Cisgiordania, dei quali arabi e palestinesi chiedono l'immediata sospensione; una richiesta giudicata «inaccettabile» dalle autorità di Tel Aviv e dal capo delegazione a Washington., Benjamin Netanyahu, che ha ribadito ancora una volta «l'assoluta indisponibilità» d'Israele a tornare ai confini del 1967. «La sovranità della Cisgiordania – ha affermato Netanyahu prima di varcare la soglia del dipartimento di Stato Usa – non è per ora in discussione. Se ne parlerà tra anni. Rinunciare adesso agli insediamenti significherebbe abbandonare le nostre rivendicazioni». Netanyahu ha infine rilanciato l'ipotesi, gradita da Tel Aviv, di una confederazione giordano-palestinese.E così, tra aperture e naffermazioni di «rivendicazioni irrinunciabili», si è consumata la prima giornata americana dei negoziati arabo-israeliani. Il «ghiaccio è rotto», questo è certo. Ma il muro della diffidenza è ancora lungi dall'essersi sbriciolato. E il tempo per salvare il secondo round del processo di pace non è molto. A ricordarlo, nella tarda serata di ieri, è stata la palestinese Hanan Ashrawi: «Siamo un popolo paziente, ma anche noi abbiamo un limite e non rimarremo qui per sempre».

Washington, la delegazione israeliana e, in alto, la portavoce di quella palestinese Hanan Ashrawi

Dietro le procedure il vero problema sono i territori

La seconda fase della conferenza di pace mediorientale – quella dei negoziati bilaterali diretti – ha dunque preso il via, sia pure in ritardo sui tempi originariamente previsti. Dopo l'avvio del 30 ottobre a Madrid, è una nuova significativa tappa del processo di pace. La terza fase (multilaterale) è già prevista per la fine di gennaio a Mosca. Ma la distanza fra le posizioni delle parti è ancora enorme.

GIANCARLO LANNUTTI

Come già per la seduta collegiale del 30 ottobre a Madrid nella sala delle colonne del Palazzo reale, anche per gli incontri di ieri a Washington, nei più dimessi uffici del dipartimento di Stato, si può ben dire che il fatto stesso che arabi e israeliani si siano incontrati faccia a faccia allo stesso tavolo (o agli stessi tavoli, visto che Israele insiste in modo particolare sulla «separatezza» dei negoziati) è di per sè un fatto storico, di fondamentale importanza per gli sviluppi del processo di pace. E', in altri termini, la *conferma che un altro* muro – quello della ultraquarantennale incomunicabilità – è definitivamente caduto. Ma l'incontro di per sè non rappresenta la panacea di tutti i mali, nè la soluzione di tutti i problemi. Al contrario: il rischio di un fallimento è ancora reale, e alla luce delle aspettative create dall'avvio della prima e della seconda fase della conferenza di pace sarebbe forse più pericoloso di quanto sarebbe stato un mancato incontro.

La distanza fra la posizione israeliana e quelle degli arabi è ancora abissale, come ha dimostrato l'avvio stesso degli incontri di ieri. Il primo scontro è avvenuto infatti su questioni solo apparentemente procedurali, che tradiscono in realtà le profonde diversità nell'approccio – psicologico oltre che politico – alla sostanza dei problemi. Ci riferiamo alla unitarietà o meno della delegazione giordano-palestinese e alla scelta della sede in cui proseguire, dopo i primi due o tre giorni di colloqui a Washington, le trattative bilaterali.

Sul primo punto, i palestinesi hanno chiesto esplicitamente che, visto che i negoziati devono essere separati, la loro venga riconosciuta come una entità negoziale a sè, distinta da quella giordana. Il governo Shamir non ne vuol sapere, appunto perchè non vuole dare ai palestinesi come tali un riconoscimento politico-giuridico che costituirebbe inevitabilmente la base per la rivendicazione dell'aborrito Stato indipendente (e sia pure confederato con la Giordania). E' un'ottica secondo la quale i territori occupati non sono territori palestinesi ma territori giordani (o ex-giordani), per i quali si può per ora parlare soltanto di autonomia amministrativa, magari assai ampia (come sembra trapelare dalle indiscrezioni sul progetto israeliano) ma pur sempre puramente amministrativa, e senza rinunciare a crearvi nuove colonie. Per i palestinesi invece il capo-delegazione Haidar Abdel Shafi ha già detto con eloquente chiarezza a Madrid che «il problema centrale è quello della terra», e che non si può dunque eludere una discussione sul futuro ritiro delle *truppe di occupazione israeliane*

Connesso con questo è il problema della sede in cui trattare. Shamir ha chiesto già a Madrid che il negoziato si sposti in Medio Oriente, alternativamente in Israele e nei singoli Paesi arabi. E' una richiesta apparentemente ragionevole, ma nella sostanza inaccettabile per gli arabi: per siriani, libanesi e giordani perchè andare a trattare in Israele significherebbe riconoscere formalmente lo Stato ebraico prima che questo abbia assunto un qualsiasi impegno a ritirarsi dai territori occupati; per i palestinesi perchè trattando a Gerusalemme o a Tel Aviv, cioè comunque da cittadini «sotto occupazione», si troverebbero in una evidente condizione di inferiorità.

Non meno distanti le posizioni sui problemi di sostanza, soprattutto con i siriani e i libanesi Alla Siria gli israeliani chiedono di impegnarsi alla conclusione di un trattato di pace prima che venga affrontato qualsiasi discorso (peraltro per loro ipotetico) sul Golan, mentre Damasco vuole un preventivo impegno alla restituzione della regione occupata; e lo stesso, più o meno, accade per il Libano, subordinando Israele il suo ritiro dal sud a come andranno le cose con la Siria.

E' insomma un bel ginepraio, nè del resto poteva essere altrimenti. Sulle questioni formalmente procedurali si troveranno probabilmente (anzi già si stanno discutendo) soluzioni di compromesso. Ma se la semplice partenza del negoziato è già così faticosa, non ci vuol molto a immaginare come sarà il seguito.

Lockerbie

Proposta della Libia agli Usa

DAKAR. La Libia invierà agli Stati Uniti una proposta per risolvere la questione dei due libici messi sotto accusa per l'attentato contro l'aereo della Pan Am esploso nel 1988 nel cielo di Lockerbie, nel quale sono morte 270 persone. I due libici sospettati sono in carcere a Tripoli, e la Libia rifiuta categoricamente l'estradizione.

Lo ha dichiarato il ministro degli Esteri libico Ibrahim Mohamed Beshari, ieri a Dakar in margine ai lavori dell'Organizzazione per la conferenza islamica (Oci). Beshari ha detto che una lettera sarà inviata al segretario di Stato americano James Baker attraverso l'ambasciata belga a Tripoli che cura gli interessi di Washington. Tra Libia e Stati Uniti non ci sono relazioni diplomatiche. «Proporremo a Baker una soluzione» ha detto Beshari che, però, non ha voluto illustrare la proposta che sarà presentata agli Stati Uniti.

Papa Wojtyla attacca il fondamentalismo nel suo messaggio per la giornata della pace
«La fede non deve mai essere utilizzata per giustificare i conflitti tra i popoli»

«Il fanatismo religioso è aberrante»

Messaggio del Papa perché i credenti siano uniti nell'affermare la pace come scelta irreversibile ed invito ai capi di Stato perché le risorse siano utilizzate non più contro l'uomo con la produzione di strumenti di morte. Richiamato lo «spirito di Assisi» per superare le attuali divisioni delle Chiese cristiane. Preoccupazioni per «l'involuzione» politica dell'Europa con riflessi sul piano delle legislazioni.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «I credenti uniti nella costruzione della pace» è il tema del XXV messaggio del Papa per la giornata mondiale della pace che si celebra ogni anno il primo gennaio. Ma si dà il caso paradossale che, proprio in un momento in cui molte ombre si addensano all'orizzonte, con un'Europa tormentata dalla guerra jugoslava e dalla disgregazione dell'Urss, il dialogo ecumenico è in crisi per il riaffiorare di contrasti tra cattolici, ortodossi, protestanti, per varie ragioni. Di qui il forte richiamo, da parte di Giovanni Paolo II, allo «spirito di Assisi», dove il 27 ottobre del 1986 esponenti di tutte le religioni si trovarono d'accordo nella difesa dell'umanità minacciata da una guerra mucleare e persino stellare, per riaffermare che i valori della «pace e della riconciliazione» fanno parte di un patrimonio comune da spendere, oggi, di fronte «all'oceano di violenza che agita l'umanità» – ha detto il card. Roger Etchegaray nel presentare, ieri ai giornalisti, il messaggio pontificio.

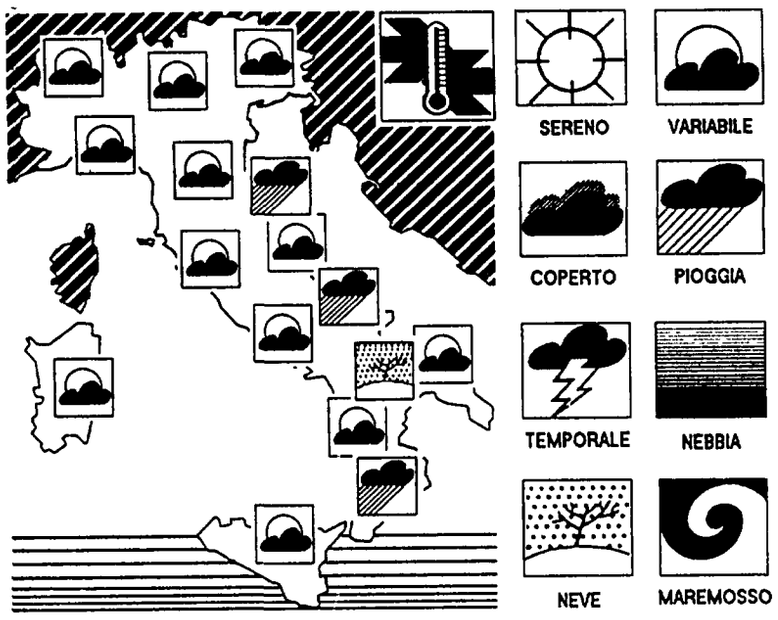
«Sarebbe aberrante – afferma il Papa – se le religioni o gruppi di loro seguaci, nell'interpretazione e pratica delle rispettive fedi, si lasciassero andare a forme di fondamentalismo e di fanatismo, giustificando con motivazioni religiose le lotte e i conflitti con gli altri». Così, è «un dovere verso la pacifica convivenza» dei popoli che i «capi politici e religiosi» evitino che «le religioni siano strumentalizzate da interessi particolaristici o da fini politici». Ed il riferimento è stato chiaro a quanto avviene in Jugoslavia, dove la compresenza delle tre grandi religioni – la serbo – ortodossa, la cattolica, la musulmana – lungi dal generare spinte alla tolleranza reciproca, ha, invece, fatto dell'*appartenenza religiosa* un elemento costitutivo dei nazionalismi in lotta tra loro. Così, in Ucraina le Chiese cristiane – la greco – cattolica o uniate, la ortodossa legata al Patriarcato di Mosca e la ortodossa autocefala – stanno da tempo litigando tra loro per la ripartizione di beni patrimoniali, mentre, sul piano politico, hanno partecipato con molta passione alla battaglia politica a favore o contro l'indipendenza della repubblica rispetto a Mosca. E conflitti etnici con una grande carica religiosa esistono in Romania, in Moldavia, in Cecoslovacchia.

È necessario, perciò, – afferma il Papa – che «tutti i credenti compiano un serio esame di coscienza per essere meglio disposti ad ascoltare la voce del *Dio della pace*». Ma un pressante appello viene rivolto anche ai responsabili delle nazioni e della comunità internazionale ad adoperarsi per «prevenire guerre e conflitti, per far trionfare il diritto e la giustizia e favorire al tempo stesso uno sviluppo che ridondi a beneficio di tutti e, in primo luogo, di coloro che sono stretti dalle catene della miseria, della fame e della sofferenza». I capi di Stato vengono, altresì, sollecitati a scelte definitive sulla via della riduzione degli armamenti affinchè «le risorse economiche e finanziarie, finora impiegate per la produzione e il commercio di tanti strumenti di morte siano utilizzate in favore dell'uomo e non più contro l'uomo». Insomma, il Papa afferma con fermezza che non è più tempo di guerre di religioni – in certe epoche «dichiarate in nome di Dio» o «sante» o semplicemente «giuste», ma di comune impegno perchè «le religioni autentiche siano in realtà portatrici di semi di pace» perchè solo così sono, oggi, credibili per rispondere alle «sfide del mondo contemporaneo».

E rifacendosi proprio a questi concetti, il vescovo di Bordeaux, mons. Pierre Eyt, ha reclamato, ieri, un maggiore impegno del Sinodo dei vescovi europei per denunciare «un rafforzamento sistematico delle *tendenze al ripiegamento su* se stessi ed al protezionismo della parte più ricca dell'Europa dei Dodici» e «una involuzione molto preoccupante delle nostre legislazioni e delle nostre pratiche amministrative». Inoltre – ha concluso – «constatiamo l'aumento della xenofobia nell'Europa dei ricchi», alludendo a certe chiusure che si sono manifestate verso i rifugiati.

Giovanni Paolo II

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA. La situazione meteorologica sulla nostra penisola, sull'area mediterannea e sull'Europa centrale è ancora alla presenza di una vasta e molto consistente area di alta pressione atmosferica il cui massimo valore è localizzato a nord dell'arco alpino. Il maltempo sulle regioni meridionali è ormai in fase di estinzione. La temperatura si mantiene ancora rigida ma nei prossimi giorni è destinata a riportarsi gradualmente verso i valori normali del periodo stagionale che stiamo attraversando.
TEMPO PREVISTO. Sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'Italia centrale condizioni prevalenti di tempo buono con scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Annuvolamenti temporaneamente più consistenti si potranno avere sulle regioni adriatiche centrali. Per quanto riguarda l'Italia meridionale inizialmente addensamenti nuvolosi e qualche precipitazione anche di tipo nevoso ma con tendenza a rapido miglioramento. La situazione di alta pressione favorisce il ritorno della nebbia sulle pianure del Nord.
VENTI. Deboli o moderati provenienti dai quadranti orientali.
MARI. Mossi i bacini orientali leggermente mossi o calmi gli altri mari.
DOMANI. Condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Intensinficazione della nebbia sulla pianura padana ed anche sulle vallate del centro e lungo i litorali. La temperatura tende ad aumentare gradualmente.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	–10	1	L'Aquila	–8	1
Verona	–6	1	Roma Urbe	np	8
Trieste	–2	2	Roma Fiumic.	–3	8
Venezia	–5	1	Campobasso	–5	–2
Milano	–3	0	Bari	3	6
Torino	–4	–2	Napoli	2	7
Cuneo	–6	–3	Potenza	–3	–2
Genova	2	4	S M Leuca	0	5
Bologna	–5	1	Reggio C.	3	10
Firenze	–1	4	Messina	0	10
Pisa	–1	5	Palermo	5	9
Ancona	1	4	Catania	0	10
Perugia	–3	2	Alghero	0	9
Pescara	1	4	Cagliari	1	11

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	-4	1	Londra	1	5
Atene	0	4	Madrid	6	12
Berlino	-13	-5	Mosca	-12	-12
Bruxelles	-9	1	New York	10	18
Copenaghen	-2	3	Parigi	-4	2
Ginevra	0	2	Stoccolma	-2	1
Helsinki	-4	2	Varsavia	-16	-9
Lisbona	9	16	Vienna	-11	-5

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.30 **Maastricht-Mosca. Tra unione e disintegrazione.** L'opinione di Sergio Segre.
Ore 9.10 **L'appello dell'Antimafia: elezioni a rischio.** Con Gerardo Chiaromonte e Paolo Cabras.
Ore 9.30 **Filo diretto per la salute.** In studio l'on. Anna Sanna.
Ore 10.10 **Il Pds unito verso le elezioni.** In studio Gavino Angius e Emanuele Macaluso
Ore 11 10 **Dopo lo sciopero dei magistrati: indipendenza da chi?.** Con Nello Rossi (magistrato) e Modestino Acone (Psi).
Ore 15.30 **Maastricht: l'Europa si divide.** Intervista a Mario Pirani.
Ore 16.10 **Rifondazione va a Congresso.** Con Ersilia Salvato.
Ore 17.20 **«Ragazzi che amano ragazzi».** Un libro di Piergiorgio Paterlini.

TELEFONI 06/6791412 -06/6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325 000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255 000

Per abbonarsi versamento sul c c p n 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod (mm 39 × 40)
Commerciale feriale L 400 000
Commerciale festivo L 515 000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.300 000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4 500 000
Manchette di testata L. 1 800 000
Redazionali L 700 000
Finanz -Legali -Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 590 000 – Festivi L. 670 000
A parola. Necrologie L. 4 500
Partecip Lutto L 7 500
Economici L 2 200

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile.
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.